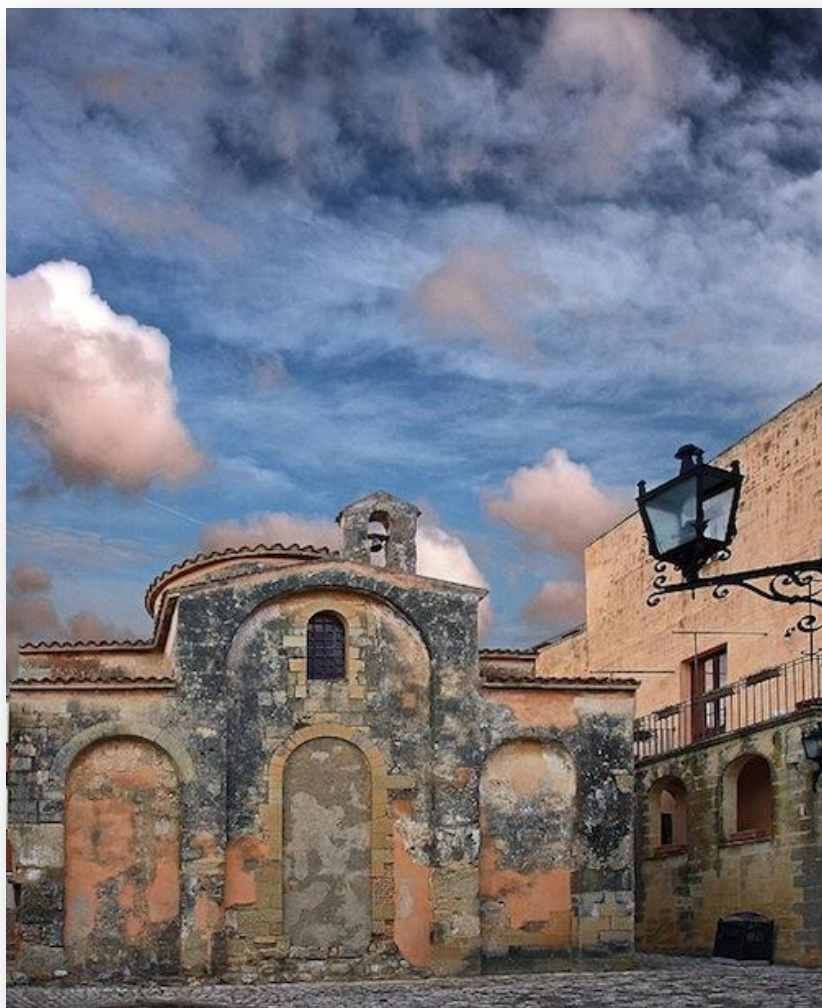


LELE
MASTROLEO

UNA POESIA SENZA PAROLE

... ME L'HANNO RACCONTATA UN GIORNO



LELE MASTROLEO

UNA POESIA SENZA PAROLE
... me l'hanno raccontata un giorno

SCORRANO (LE)
2012

© 2012

GABRIELE MASTROLEO

Tutti i diritti riservati. È vietata per legge la riproduzione anche parziale e con qualsiasi mezzo senza l'autorizzazione scritta dell'autore.

Il presente saggio è pubblicato sul sito www.culturasalentina.it per autorizzazione espressa dall'autore.

In copertina:

© Gianfranco Budano: *Welcome to Byzantine Empire (2011)*

... UNA POESIA SENZA PAROLE ...



IL DIAVOLO NON SA BALLARE

Spalanco le mani verso di te, che volti le spalle nell'infinito e con le palpebre socchiuse dallo scirocco imiti quel vento sacro che mi spaventa, e cerco le tue braccia per coprirti dalla pioggia e spingere l'anima allo spasimo, ma rimango fermo, aspetto un tuo sorriso, un tuo segnale che non tarda ad arrivare, sollevi la testa ed inizi a danzare. Quale cielo le hai mandato, Iddio, a coprirle la vista? Che in questa notte di buio e mistero si vede solo l'azzurro dei suoi occhi? Quale mattino di mare hai strappato al destino donandole quello sguardo? E quale *macària* le facesti sapendo che la taranta le esplodeva nella pancia e le faceva sentire il freddo del morso e delle chianche?

Balla **Agostina**, balla amore mio. Muovi anche le onde, fanne corolle di forme e fatti schiava della luna e dell'isteria dei suoi chiarori. Lacera dai calcagni la pelle che ti fa mortale e rendi la terra fertile con il tuo sudore. E getta l'anima sulle cosce e falla vibrare, mandale tutti i sospiri e gli affanni e rimetti i respiri in un cassetto per l'inverno più *niuru*. E rimango con le mani verso di te e cerco avvicinandomi di cingerti i fianchi, ma scappi via. Dovresti vederti mentre le tue gambe si muovono frenetiche e le tue labbra si serrano nello sforzo, che sembran quasi di dover urlare un atto di dolore all'arrancare allo strisciare allo squarciare che quella danza reclamava, dovresti vedere il collo che mulina frenetico, dovresti vedere le spalle mentre spingono in alto la testa come se dovessero ogni momento

conquistarsi un pezzo in più di cielo. Resto lì con un fazzoletto tra le mani e con in una tasca quel biglietto che mi tormentò le ultime due settimane .

- “ **Mecu**, dove sei ? ” - si sentiva tra la corte la voce di mia madre che chiamava per la cena

- “ Vieni dentro che è tornato tuo padre, non mi far fare le scale. Mecu ... ”.

E avevo messo il chiavistello alla porta di mezzo per non far entrare nessuno. Avevo lasciato aperto solo lo scuro che dava sulla corte per far entrare la porzione di luce che bastava:

*... dumma la luna stasira, vecchiu sacrestanu te lu cielu,
minti lu saliscinni allu core e mparime lu postu te le chiai,
fanne te le stelle 'n cielu per lu pettu sou nu russu velu, e le
fiaccule te lu sonnu mandali stanotte sinu crai ...*

scrissi questo e poi dell'altro per finire quella poesia da regalare ad Agostina quella sera di quasi estate, per la festa de *Santu Nicla*, e molte lacrime versai per poter capire di quanto il cuore fosse capace ed ogni lacrima che sfuggiva sentivo il sapore delle sue labbra sfiorare le mie e sentivo il calore delle sue mani mentre mi accarezzavano le spalle in quell'unico abbraccio che riuscì ad avere la domenica prima della novena pasquale. Balla Agostina, che il diavolo vada a morire questa sera, che tutte le anime dei dannati diventino un unico coro e che la musica riempia le nuvole e le spinga verso occidente e che scarichi fulmini e lampi il nostro dio, e che mandi tutti gli angeli del paradiso a batterti le mani. Balla amore mio, che sei acqua e vento, che sei anima e tormento, che sei passione e sangue e che nel tuo confronto perdono significato anche le migliori parole dei santi. Poi ti fermi un momento e tirandomi un lembo della camicia mi

catturi e mi spingi verso il tuo petto e stringendomi con tutta la forza mi sussurri ad un orecchio:

- “ Dove è il mio orgoglio di donna, in questa notte dai colori di tutta la felicità e di tutta la serenità? Dove hai messo le mie mani, dove hai messo le mie braccia e le mie gambe? Dove hai nascosto la ragazza che addentava il mondo a morsi? E quella ragazza che ha perso la virtù dietro lo scoglio della Serpe, rapita dalla bellezza delle tue parole e dal silenzio dei tuoi sguardi, cosa ne hai fatto di quella ragazza, mio dolce assassino? Dove sono le tue promesse e le tue speranze? Le voglio contare una ad una ed attaccarle alle mie finché non coincidono tutte! Voglio sentirti dire che non puoi più fare a meno di me finché non arriverà il fuoco della morte a cucirti le labbra. Ed io che tremavo come un giunco alla tramontana di novembre, apro la bocca per poterti dire di quanto sia capace il cuore, di quante notti ho sognato un solo tuo sguardo, delle tante volte che son passato vicino a casa tua solo per poter sentire al tua voce, di tutti i biglietti scritti e poi strappati che ti avrei voluto mandare, ma una sola frase mi esce in questo momento: Balla Agostina, balla amore mio che iddio solo sa quante lacrime ho pianto per sentirti ballare solo per me, questa notte ...”.

... UNA POESIA SENZA PAROLE ...



UN MORSO DI PANE PRIMA DI DORMIRE

Si è acceso un faro laggiù sulla Punta di Mezzacapra, tra lo scoglio dei preti e la colonna del Mungurune e soffia la quiete nella baia della via del sale, e nel mentre, inganno la metà grigia del mio fantasma cantando una nenia:

... gira la luna sulla mia faccia Iddio di tutti i sentieri che non vedrò mai, e fammi trovare, in questa stupida notte di vento largo e di macerie, l'unico sorriso che ho perduto tra le pietre. Qui dove spunta il sole prima che altrove, ho venerato la gioia e la paura, qui ho imparato ad amare, o almeno ho iniziato a farmi mancare il respiro, qui dove tutti i racconti del mare finiscono in tragedia, dove tutte le storie di terra fanno di eroi e mostri, qui ho imparato a mettere da parte il frutto dell'estate e farne salute e ricchezza nell'inverno e ho diviso il sangue dalla storia, l'anima dall'affetto, la libertà dalla famiglia e ho fatto scolpire sulla lastra della mia giovinezza una sola parola: morso ...

Morso, come eroso, di quello scoglio dietro la Torre di Mezzo che la marea formava, ora dopo ora, in una scultura deforme; come il vento salato che strinava le labbra dei pescatori e li invecchiava già bambini. Morso, come pezzo di pane, da mangiare in fretta sul fare dell'alba prima di prendere il mare, come strappo dei cavalli che segnava la durezza dell'incolto e il sudore di *faugno* della Messapia. Morso, come lembo di terra, davanti a casa, che ha condiviso i tuoi giochi di bimba e il tuo scoprirti donna e femmina allo stesso modo. Morso, come quello dei denti che lacerano i polsi delle tue braccia alla notizia, quella breve parola che non ti poteva appartenere. No, Agostina, quella parola 'scomparso' tu non la conosci e non capisci perché ti stanno ripetendo ad alta voce quella strana cosa, quella lagna assurda e ridicola che non potrà mai essere vera.

Eppure lo aveva sempre lì, con quella faccia da dio greco e quella luce negli occhi che sembrava gentile anche la fatica, sembrava sottile ogni amarezza. E' il mio uomo, pensava, e il mio uomo non può essere scomparso. Scomparso è solo una parola. E' uno sbaglio della storia. E' un taglio. Una ferita. E' solo una piccola lacerazione che si chiuderà quando tornerà dal mare. Quando attraverserà, fiero come al solito, distaccato da quello che succede attorno a lui, la salita del porto e non si volterà indietro a guardare il mare, quel fedele campo di battaglia, sicuro che il mare lo sapeva ancora, figlio suo.

Agostina spostò la sedia da dietro la porta d'ingresso e spalancò le due ante facendo entrare in casa le voci della sera, le confessioni malcelate, il rossore dei bambini e le controversie della luna salentina, che gira la faccia dall'altra parte quando il gioco si fa tragedia.

Adesso *u' Mecu* era bambino. Lo ricordava così Agostina, seduta su una sedia di paglia fine, messa inclinata sull'uscio di casa e con le gambe rivolte al cielo a tutelare quella creatura che le comprimeva la carne in un unico battito del cuore ...

Dove sei *u' Mecu* della nostre mattine, quando passi a prendere il sorriso e me lo porti a letto fin sotto le lenzuola? Quando tiri su quelle spalle enormi e ti porti via l'odore della notte ed il sapore delle mie carezze?

Non avevo mai visto le spalle nude di un uomo prima delle tue, anima dei miei tormenti, e non avevo mai sentito il brivido sacro nello stomaco che riempiva di gioia le lacrime e riempiva di fremiti ogni tuo abbraccio.

E dove sei ora che non mi basta pensarti e non mi bastano più le risposte della gente e delle donne vestite di nero che bussano alla nostra casa e fanno domande a cui non so rispondere? Dove sei sole che copre i campi e che fa rintanare le serpi e la dulcamara, dove sei andato a morire in questa lurida sera fatta di dolore e miseria? Torna ti prego, torna con lui, torna a trovarmi, riscaldami la faccia e le mani, scalda il mio petto e fallo caldo ed odoroso affinché lo possa trovare accogliente al ritorno e faccia nido di *rindineddha* tra le mie cosce ...

Adesso *u' Mecu* era bambino. Lo ricordava così Agostina, tra le strade di Idro a rincorrere la lucertola primaverile, tra le pietre irsute della Torre di Mezzo e sul ballatoio della casa antica di nonno **Bbinu**, dove di nascosto dal fratello che vigilava sulla sua "santità" finiste per darvi una carezza leggera con le mani, con la paura reciproca di non sporcare quell'emozione.

Era bambino, con tutti quei ricci che si increspavano sul collo e quelle corse con il sorriso eterno tra le labbra che non

lo avrebbe mai abbandonato per il resto dei suoi giorni. Era bambino, *u' Mecu* in quella città dove il sole preferisce i sassi ai cristiani e rende perenni gli *scacomeriggi* di afa e tigna e che ci fa crescere tra le volute e le arcate delle nostra bellezza, ma ci costringe a morire sotto un sole diverso a migliaia di miglia dall'albero della vita.

In quella città dove ogni fame è fame eterna e che niente e nessuno riesce a calmare. Neanche un morso di pane prima di dormire ...

... UNA POESIA SENZA PAROLE ...



AGOSTINA

Dalle ferite della Torre di Mezzo non si vedevano più i colori delle vele che avevano lasciato da quasi due ore la calata del porto dalla parte dello scoglio della Monaca sino a virare lungo i tagli della corrente del Pasca e proseguire all'orizzonte per poi scomparire.

- “ Sali Agostina ” – disse cummare **Ndeddha** – “ vieni a vedere. Se sei fortunata vedrai il tuo Mecu che saluta con la mano. Santo e *beddhu* come pochi il tuo Mecu. Ringraziasti sempre poco la Madonna che te lo mandò quel giorno alla tagliata del duca-re a chiamare gli uomini prima che arrivasse quel fortunale, triste *iernu* che fece specchiare la terra al cielo ”.

- “ La Madonna ebbe occhi di santa e carezze di madre a mandare mio marito a salvarci dalle furie e dalle saette de Padre Iddio ”.

Misero la coperta bianca alla finestra e uccisero l'agnello più grasso e legarono tutte le speranze a Signore Santo e a *Santu Nicla* nel rivedere sani e salvi quegli uomini. Agostina si appoggiò alla sedia di padre **Neno** e snocciolò con lui tutto il rosario e sgranellò morsi di labbra e preghiere nel racconto dei suoi pensieri. Mise un altro ciocco al camino che intanto ascoltava pezzi interi di amori e litigi, e scaldava le ossa dalle umidità disparate di quella gente.

- “ Ndeddha passasti a portare il pane al Capitano stamattina, si era tanto comandato povero figlio? Dice che non metterà mai la pianta di un solo piede su nessuna imbarcazione se non ha con sé una palata di pane di padre Neno ”, disse Neno.

- “ Certo padre, che passai, alla settima ora stavo già sotto casa sua e diedi la palata e una *grappola* d’uva alla moglie sua. Moglie, diciamo. Se si può dire! ”, rispose Ndeddha.

Il Capitano non si era mai sposato. Divideva, da anni ormai, la sua casa con una donna. Una ragazza di una bellezza quasi magica, misteriosa, di una bellezza enigmatica, imperscrutabile. Infatti per tutto il paese era: la Fata. Di lei non si sapeva quasi nulla. Salvo frammenti di passato che non si sapeva fossero veri o appartenessero alla leggenda. E poi quell’accento trascinato, incerto, malcelato faceva di lei una donna quasi osteggiata dal paese. Rispettata perché compagna del Capitano, ma mal sopportata per i modi poco espansivi con i quali amava rapportarsi agli altri.

- “ Smettila Ndeddha di parlare male della gente ” - la riprese il padre – “ e portami della brace in camera che è giunto il momento di mettere ordine e pace alla mia vecchiaia anche per oggi ”.

Ndeddha obbedì sbuffando ed incrociò lo sguardo severo del padre che l’aveva scorta dall’uscio di casa.

Dove siete luna delle parole d’amore e delle carezze, in questa sera di separazione e spavento? Dove avete portato gli occhi del sole a dormire? Perché non richiami indietro il vento a riportarci le braccia dei nostri uomini che riempiono di sangue e vita le lenzuola?

Agostina salutò padre Neno e la figlia, mise sulle spalle lo scialle blu che le aveva regalato il marito, se lo strinse forte in petto e sulla faccia e uscì.

Il cane di **Ferruecchiu** era ubriaco più del padrone quella sera e sbandava incerto sulle zampe e si fermava solo per le carezze del padrone che anche lui malfermo sulle gambe cercava la strada più corta per arrivare a casa.

- “ Salute a voi, bella Agostina. Un caro saluto da Nicola e dal suo servo padrone. Sempre servo vostro padrona Agostina e servo della vostra bellezza ”, declamò con l’ultimo barlume di lucidità Ferruecchiu prima di cadere disteso dritto sulla propria pancia e sulla testa di quel povero cane.

- “ Andate a casa, padre Nicola, che il cielo non promette niente di buono questa notte ” – rispose la ragazza mentre entrava a casa - “ e badate meglio a voi e a quell’ animale che vi accompagna ”.

In quel mentre si sentì un tuono spaccare il silenzio ancestrale di quelle vecchie mura e un brivido serrare le spalle alle donne. Rientrò in casa con un salto e richiuse la porta con tutti i saliscendi che c’erano e fece appena in tempo a togliere le scarpe prima di trovarsi esausta a letto.

Erano ormai passati sei mesi dall’ultima mestruazione e la felicità di quella gravidanza non era paragonabile a nessun’altra gioia. Il padre di suo figlio, il padre del loro figlio l’aveva amata come mai avesse fatto quella sera quando glielo disse e le tenne la mano tutta la notte. Come un bimbo quando ha paura del buio e cerca la mano della madre per assicurarsi del cuore che gli batte in gola, così il

marito quella notte dormì con le mani nelle sue mani e solo l'alba riuscì a separare quell'unione.

Ed anche al mattino l'amò con tutta la dolcezza che conosceva e con delicatezza quasi per preservare quella creatura che le nasceva in grembo.

-“ Ti amo ” - le disse quella mattina – “ e le parole che ho in testa non hanno più senso e non hanno più ragione se mi basta solo guardarti per capire di essere l'uomo più fortunato dell'universo ”.

- “ Lo chiameremo come tuo padre ” – propose lei mentre lo abbracciava – “ lo chiameremo come tuo padre ” - aggiunse. Il rumore di una saetta che squarciava il cielo la risvegliò e la riportò alla realtà.

Non aveva ancora cenato quella sera e la creatura che le cresceva dentro glielo ricordò con una fitta tremenda allo stomaco. Pane e latte caldo. E si mise a letto.

Tornerà presto. Ed appena tornerà, con i soldi che ci ha promesso il duca-re, costruiremo finalmente la casa che abbiamo sempre sognato, con un camino grande e un terrazzo enorme per guardare tutte le sere il mare, pensava questo Agostina mentre il sonno pian piano la rapiva.

Mentre un fulmine spietato lacerava il mare e una poesia senza parole si levava dall'albero maestro di una nave di cartone ...

... UNA POESIA SENZA PAROLE ...



LE VECCHIE CANZONI

Il fiume manda il profumo dell'inverno e chiude agli argini le vesti della giovinezza e racconta mentre scorre, le gioie perse delle donne che aspettano invano un gesto d'amore e che sognano di danzare con le mani sul seno alla luna, che ignara illumina ancora la pianura. Ferma come soldato di vedetta l'ultima ghiandaia saluta la stagione e volando tra le nuvole basse ritma suoni conosciuti e magie risapute di questa terra senza tempo, di questa terra che conosce il passato del suo presente e rinfaccia da sempre il futuro a quelli che hanno il coraggio di scappare.

- “*Sai cce turmentu ca me dà la luna, lu ssire ca me fà alla mezzanotte*”, canta Ndeddha nella rimessa.

E la sua voce si mescola alla voce dei lavoranti nel forno del padre e alle bestemmie che arrivano dalla bottega *dellu Bbinu*, che da secoli mesce sangue e *mieru*, dentro bicchieri troppo piccoli per svuotare tutta la fatica di giornate a giornata. Padre Neno invece mescola sudore e bravura sulla spianatoia del tavolo vecchio e tira in ballo *Santu Niela* ogni volta che il forno scoppietta più forte, e vampe di calore infernale si dirigono sulla pelle nuda e rugosa dell'anziano fornaio.

- “Ndeddha, per cortesia, metti l'acqua nelle *menze quartare* che serve per l'impasto, che non posso lasciare”, disse padre Neno alla figlia che nel frattempo rimette ago e filo nel cassetto della madia e corre con le brocche di creta alla fontana davanti alla piazzetta della Torre.

Il fiume intanto si è rimesso a mulinare acqua alla povera vita del paese e scorre come sangue nelle vene sino alle

caviglie della vergine e passa indisturbato sulle chianche delle aie a creare strilli di ragazzini divertiti.

Idro come acqua, come vita, come passione tra gli argini, nelle arterie di una città martoriata da anni di guerra e malattie. Ora la pace segna le giornate e la gente ha di nuovo il gusto di sedersi sull'uscio a reclamare quel poco di vita che le resta, a dimostrare all'altra gente di essere ancora gente di questa gente. Ecco che da una di queste arterie si leva il suono di un tamburello e la voce di un cantore si fa decisa e dalla bottega di Bbinu d'istinto si associa, a quella improvvisazione, un violino e *u' Pati* comincia a soffiare in un'armonica gialla ed accompagna sorridendo la voce di *u' Ntoni*, il cantore.

Arriva trafelata Agostina con in mano un fazzoletto rosso e chiama tutti gli astanti a fare ronda intorno ad Anita che buttata pancia a terra, muove cadenzando le braccia e le gambe ed arcua il petto per far passare il diavolo immaginario. *U' Pati* rilancia con l'armonica una musica più forte e *lu Bbinu* gli viene dietro con un'improvvisata ritmica composta dal mestolo e da una padella per i pezzetti.

Anche il fiume balla e suona e da lontano si ode il mare che si diverte a quei suoni e minaccia, padre di tutti i padri, per la nottata, solo bonaccia.

- “ Dove sei, diavolo *dellu maletiempu* ? Esci da dietro lo scoglio e vieni a morire per sempre, qui dove nascono le fanciulle più belle ed i fiori più colorati e la danza più vera. Dove sei taranta *de terrarussa*, che porti con te dolore e morte? Esci dal sangue della vergine più santa e fai tornare la luce negli occhi di questa pianura ”.

Ndeddha guarda *u' Pati* che soffia sempre più divertito con la bocca incollata all'armonica. Sogna, Ndeddha, sogna di essere quell'armonica, di essere quel piccolo strumento nelle

mani forti di quell'uomo grande e grosso che sapeva abbracciarla e che sapeva toccarla, e che sapeva accarezzarla così delicatamente, con quelle dita enormi e callose da pescatore, che sembra nato per fare quello solo.

- “ Fermate la musica” – si sente venire una voce dal balcone del palazzo del Capitano – “vogliate attendere un momento.

Munira vorrebbe partecipare alla festa ”, dice l'uomo.

- “ Quale festa ? ” -risponde *lu* Bbinu, da dentro la bottega del vino - “ stiamo solo cantando qualche vecchia canzone ”.

- “ Le vecchie canzoni sono le uniche voci che ci rimangono del passato e conservarne le parole è come conservare la vita ”, disse Munira ed inizia a ballare agitando sensualmente le braccia e la testa appena la musica riprende.

- “ Ti vorrei rapire ”, furono le ultime parole che *u'* Pati pronunciò quella sera prima di sfiorare con la mano il seno di Ndeddha e spingendola dietro la vigna *dellu* Bbinu che dava le spalle alla Torre di Mezzo, l'amò delicatamente come solo lui era nato per fare ...

... UNA POESIA SENZA PAROLE ...



IL GIOCO

Come erano arse le tue mani mentre accarezzavi la luce nella sua bocca, e quella fronte di piccole rughe che ricamavano silenti il tuo nome tra i suoi pensieri? Sulla linea del bagnasciuga accarezzasti quelle gote di mora selvaggia e di spinosi cardi e ti rimase nel cuore il marchio della passione e quella donna dalla faccia bruna e dai capelli di cuoio e rame che ti premette lo stiletto dritto nel petto e nelle viscere. E dal tuo corpo non uscì sangue quella notte, nemmeno una goccia di vita o un solo accenno di respiro. Solo i tuoi occhi divisero con lei quei

momenti. Capitano, tu non c'eri. E non ci saresti mai più stato. La passione che vivesti quella notte si ripresentò ogni volta che tendevi le dita per sentire il cuore batterle dentro al seno. Quel seno florido e generoso, che lei figlia della morte e della vita sapeva razionarti e che a te serviva per ritornare a sentire pulsare il sangue:

*Foglia di tabacco e di malvarosa
che bruci nella febbre delle mie ossa,
ferma un solo sguardo nei miei.
fermalo come onda sullo scoglio,
strappalo dai miei pensieri
e fanne gioco nelle tue mani,
fallo schiavo della mia bocca.*

Quante volte l'hai ripetute quelle frasi prima di tenerle a memoria? Quante volte hai provato a snocciolarle per intero quella notte, ma ti rimanevano in gola, sulla lingua che non riconosceva più la strada e le bestemmie si annodavano tutte in gola insieme a quelle tue parole.

- “ Vorrei fare l'amore ”, le dicesti e non riuscisti a dire altro.

- “ Dovrei tornare, Capitano, mio Capitano ” – rispose alla tua richiesta Munira - “ la luce della luna questa notte non

aspetta più le ragioni del vostro e del mio cuore ” – aggiunse la ragazza con quell’accento stravagante da forestiera - “ non posso chiedere altro alla sua bellezza questa sera. La tua compagnia è la mia stessa gioia, i tuoi sorrisi sono i miei stessi piaceri. Fai una buona notte Capitano. Domani avrai un mio sorriso sul cuscino se vorrai iniziare con me la giornata, altrimenti lava subito il viso e nascondi i tuoi occhi splendidi per non ferire il mio desiderio ”.

Iniziasti la giornata con dentro tutto l’inferno che brucia in quell’indomani di terra lontana e di sapori diversi. Pranzasti in fretta per scendere presto nel giardino dei cedri e del pompelmo per incontrarla ancora e sentire il suo corpo e le sue labbra sulle tue, ma non incrociasti nessuno quel mattino, nemmeno un servo, nemmeno un’ancella a cui chiedere.

Corresti impaziente nel salone delle feste per capire, per comprendere quel tremendo silenzio che si era impossessato di quella casa e di quel giardino. Trovasti solo il segretario dell’ambasciatore che ti avvertiva che lui e la sua figlia Munira avevano dovuto lasciarti molto presto all’alba per dei motivi personali che non stetti neanche a sentire per quell’improvvisa rabbia che rapì ogni tuo gesto. Rimanesti fermo in quella posizione non sai neanche tu per quanto

tempo, Capitano, con nell'animo solo una certezza: sapevi che si chiamava Munira ed era figlia dell'ambasciatore, e questo ti sarebbe bastato.

Per adesso ...

Fermò la rincorsa sulla punta dei piedi, fece un salto in avanti e si mise di faccia a quell'uomo stupendo, di fronte a quei muscoli pieni e vivi, a quella esplosione di nervi e sangue del suo Capitano.

Il muro a secco che divideva il giardino era alto abbastanza per nascondersi alla vista di tutti ed i rami dell'albero di fico selvatico che ornavano quel monumento al fare creavano assieme alle capienti foglie un arco d'ombra meraviglioso e romantico, ed il Capitano che aveva recitato l'ultima poesia conosciuta ne approfittò subito di quella vicinanza dei corpi e con una spinta delle mani dietro alla schiena di Munira avvicinò a sé la ragazza e la baciò violentemente. La forza che dovette usare sul primo momento lentamente andava scemando sino a farsi carezza dolce ed un tenero abbraccio.

Munira reclinando leggermente la testa rispondeva con passione alle movenze ritmate delle labbra del Capitano e sentiva la febbre del cedimento prendere con un fremito le sue gambe ed impossessarsi pian piano di ogni più piccola parte del suo corpo e di ogni singola goccia di sangue.

Sentiva la testa intontire di domande la sua voglia e la sua stessa voglia pervaderle il seno sino alle spalle, in un unico lento ed inesorabile brivido che si faceva sempre più forte e meraviglioso.

Il Capitano cercava con le sole mani di racchiudere tutto il corpo di Munira. Accarezzava il viso di lei, appoggiando il palmo sulle sue guance per poi passare lentamente sui capelli e sul collo dove alternava la mano e le labbra. Ad un istante spostò le spalline del vestito bianco di cotone di lei e prese con ardore a baciare con la punta del labbro la parte del collo più sensibile della ragazza sino ad arrivare a sentire la pelle delle braccia rabbrivire sotto la sua bocca. Lei cercava con una resistenza sempre più fiacca e inconsistente di allontanare il corpo del suo Capitano, ma tutti i suoi sensi oramai erano presi da quel gioco antico, da quella danza delle dita e delle labbra che sazieta non farà mai da sinonimo. Il **Capitano** con sapiente maestria slegò i laccetti che impedivano al seno di Munira di essere ammirato. L'uomo deglutì la sua immensa gioia alla vista di quel generoso regalo di Iddio, e felice ne riempì la bocca e le mani tenendo la lingua sempre sui capezzoli per condividere con la ragazza tutto il suo entusiasmo e la sua passione. Costrinse con estrema delicatezza la donna a girare la

schiena e mettendosi ad un palmo da lei si piegò sul collo e prese a baciarla con più forza di prima, passando con leggerezza le labbra sulla schiena e più giù sino a saggiare la seta della parte inferiore del vestito che le copriva i glutei e poi le gambe. Tornò in un attimo di fronte a Munira ed armeggiando con la mano che non le accarezzava la guancia staccò il cordoncino della veste e lasciò completamente nuda la sua amata. Fece scivolare, quasi come dovesse chiederne il permesso, il palmo della mano sul fondoschiena della giovane e la trasse a sé con forza riprendendo a baciarla con violenta passione.

L'albero di fico muto complice cacciò, dai suoi enormi rami e con la connivenza del sole, sull'erba del giardino di casa Luceri una coperta d'ombra perfetta e tornò contento ai suoi giochi lirici con il vento.

Il giovane Capitano capì subito che tutto il mondo in quel momento era spettatore non pagante di quella rappresentazione magnifica che era il suo amore per Munira e prendendo un po' di sano coraggio posò il corpo della ragazza sull'erba e prese ad amarla come se fosse stato per l'ultima volta e come se fosse stato per la prima volta.

Le dita delle mani di lei erano oramai pietrificate e le gambe erano in preda ad un'estasi appagante e lo stomaco

esplodeva in sensazioni deliranti di abbandono assoluto. Munira sentiva il sangue delle sue vene fuoriuscire da tutti i pori della pelle ed il cuore spaccare la gola per fuggirne via ed il freddo del trifoglio sulla schiena nuda e pensava al suo Capitano come se lui non fosse lì con lei.

Come se il suo uomo non stesse rendendola complice della sua felicità di quel momento e chissà di tutta una vita. Come se lui non fosse sopra di lei in quei momenti e stesse cercando di renderla felice anche se solo per un solo istante.

Mentre pensava al viso del Capitano il suo corpo ebbe un improvviso sussulto e cominciò a fremere intensamente, e nello stesso istante la bocca lanciò un grido feroce. Un lamento furioso, liberatorio, miserabile, vigliacco ma appagante. Dio solo sa quanto fosse appagante quello strillo della gola.

Sentì che le sue gambe si avvinghiavano ferocemente sui fianchi dell'uomo quasi a costringerlo a fermare quei colpi per un attimo e in un solo momento capì che cercavano ancora quell'ebbrezza, quel grido, quella ferita lacinante dello stomaco che riempiva l'anima di sensazioni. Il corpo dell'uomo si arcuò per uno spasmo dei fianchi ed un sì isterico pervase la voce del Capitano e Munira capì che stava

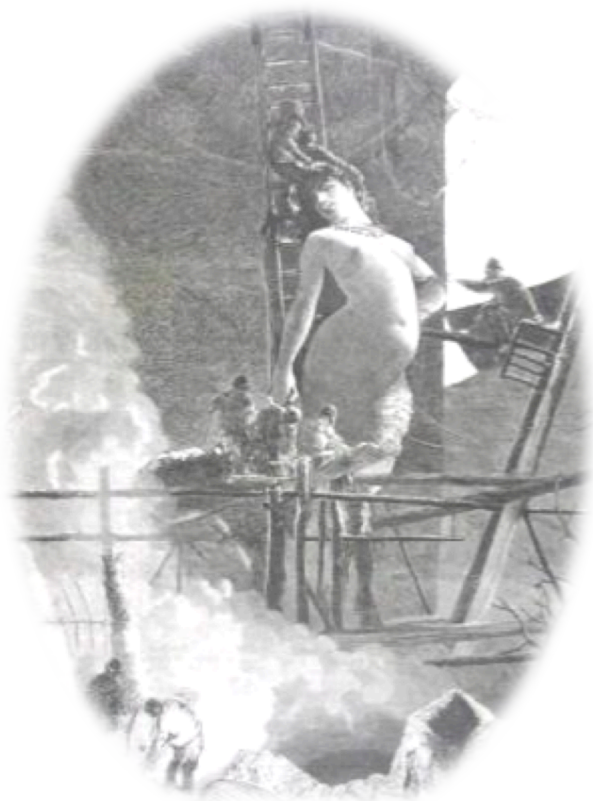
condividendo con il suo uomo la gioia più intima degli amanti.

- “ Rimani a dormire qui con me ”- le disse il Capitano - “ domani mattina andrò a parlare con tuo padre e gli spiegherò tutto, ma ti prego stanotte rimani a dormire qui con me. Non voglio che altri occhi vedano il tuo viso al risveglio prima dei miei. Non voglio che nessuna mano possa sentire le tue mani nell’abbraccio prima delle mie. Non voglio che le tue parole siano ascoltate per primo da nessun altro uomo che non sia io. Rimani a dormire qui con me e ti prometto che questa notte sarà la più dolce e calda delle tue notti, e che il tuo risveglio tra le mie braccia sarà l’unico risveglio che tu possa mai desiderare ”.

- ” Mi basta saperlo ” – gli rispose Munira - “ e la mia notte sarà la più dolce e calda delle mie notti e domani il mio risveglio avrà solo il tuo nome ed il tuo sapore. E se tutte le notti saranno come questa notte non vedo l’ora che arrivi la sera ”.

Lui l’accompagnò all’uscio seguendola con lo sguardo finché non la vide sparire dietro la Torre del Pozzo, sapeva in cuore suo che molte notti sarebbero passate prima di rivederla ...

... UNA POESIA SENZA PAROLE ...



ERANO PENSIERI DI DOLORE

- “ Torna a contarmi le stelle dal bosco vecchio, rimbecca la luna dietro le mie mani, agita le nuvole per farne tempesta, risolleva anche l’inferno ma rimani qua. Scrivi il tuo nome con il coltello grande sulla mia pelle, fallo scivolare sino in gola e spingi con tutta la forza sino a che non mi sentirai tuo, carne e sangue”, le disse il Capitano mentre nudo sul letto cercava la tabacchiera.

- “ Devo andare, mio Capitano, domani dobbiamo tornare alle Larghe e il viaggio, lo sai, è lungo. Poi le tue mani danzano troppo nel buio e la luna questa notte è tornata a farmi paura e non vorrei che mio padre vedesse le mie

lacrime farsi angoscia e dolore. Non vorrei che capisse che il suo Capitano è l'amante di sua figlia”.

Il capitano si rivestì in fretta. Mise con cura solo un sigaro tra le labbra e uscì sul balcone a fumare. Sedette a gambe larghe sulla sedia e affondò lo sguardo dritto all'orizzonte. Passavano in disordine le sensazioni e le emozioni di quella giornata e i ricordi attaccati con lo sputo alla sua pigra memoria. Figlio di mare e fratello di mare, nient'altro che una vita sottosale la sua. E una vita che era solo volti e braccia dei mille e mille uomini delle più svariate tipologie e razze, imbarcati con lui verso rotte che solo chi pagava teneva a mente. Mercenario delle onde, così amava definirsi, mercenario di legno, mercenario di fasciame. Fascio di carne salata e consunta dalle buriane e dalla tormenta. Ma il legno galleggia da solo, si ripeteva fra sé e sé, e non fa ruggine. Era quel sentimento comune dei marinai. Quell'estremismo della immortalità, quel potersi perpetuare all'infinito come corrente di fronte allo Scoglio della Serpe. Lui era morto milioni di volte e milioni di volte era tornato alla vita. Morte e vita, vita e morte. Buriana e bonaccia. Tormenta e cielo terso. Come uno stizzito fendente del pugnale sulle vene. Ma lui era di legno, e solo i tarli di quello strano rapporto con Munira riuscivano a cariarlo.

- “ A *Santu Nicla* rifaranno la processione al mare, i Venetiani hanno mandato una statua *dellu Santu* in segno di pace, una statua di legno di cedro e di oro, vogliono riprendere i rapporti di buon vicinato interrotti dalla guerra. Potrei invitarti sulla mia barca e dire a tuo padre che ci saranno anche i miei parenti. Invece saremo soli e magari potremmo prendere una rotta diversa da quella della processione e passare una giornata da soli. Ti prometto che allo scurire sarai di ritorno a casa da tuo padre”, disse il

giovane con le tempie in allarme, pronte a scoppiare ad un suo rifiuto.

- “ E’ una bellissima idea, amore mio, potrei dire a mio padre che alcune ragazze di Idro vengono con noi, anche perché vorrei conoscere qualcuno della mia età del posto per fare amicizie. Per poi, invece ... ”, non fece in tempo a finire la frase che le grida che provenivano dalla casa si erano impossessate dei muri, delle tende, delle finestre e si erano tuffate rimbalzando sugli ailanti sino alla discesa della *Ntiricata* e da qui finite in mare.

- “ Munira, vostro padre si è sentito male mentre era a cavallo e non ha fatto in tempo a tornare a casa. Piccola mia, luce dei mie anni, fatevi forza. Siate più forte del vento che scuote le navi, siate radice antica, diventate roccia di scoglio e luce di faro, vostro padre non c’è più. Ha smesso il fiato della vita per vestire l’abito della nera morte e diventare guerriero delle anime ”, queste furono le parole di Selma la vecchia badante di suo padre e prima ancora di sua madre.

Selma che aveva le mani di bambina e le rughe delle querce e il sorriso di Medusa. Cent’anni o solo dieci chi poteva dirlo o forse solo l’ectoplasma femminile della bontà. Selma era il segreto stesso della sua età e la custode dei segreti di Munira.

A quelle parole il Capitano rientrò nella stanza e cercò di abbracciare Munira, ma la ragazza lo respinse e si mise a correre forte urlando delle parole a lui sconosciute.

- “ Cosa ha detto? ”, chiese il capitano a Selma che tremava e si mordeva le labbra quasi volesse cancellare quelle frasi dalla mente e quasi potesse con il suo dolore espiare il dolore di Munira.

- “ La nera signora ha sbagliato porta. La signora della morte avrà un angelo in più questa notte, ma la nera signora avrà

un pensiero in più da scontare in questa nera notte” – spiegò tra le lacrime l’anziana governante - “ è una antica strofa dei Veda con la quale si sfida la morte. Corri dietro, mio Capitano, non vorrei che facesse qualcosa di terribile”.

Il Capitano si precipitò immediatamente fuori a quell’appello di Selma. Corse a perdifiato per la via delle Scale, passò accanto al vecchio molo urlando a squarciagola il suo nome e si diresse verso la cattedrale di *Santu Nicla*, per poi ridiscendere il vicolo della Ficara, e finalmente appena svoltò sulla balconata del Vecchio Moro la vide scorgersi, con le mani sul viso come se volesse capacitare tutte le lacrime, dalla balaustra per sentire quel vento largo sferzarle per una volta ancora le gambe e le braccia e insinuarsi tra le vesti sino a ritornare sul collo quasi stesse imitando i passi della taranta. Il capitano le cinse i fianchi e la spostò da quel punto pericoloso della facciata di Porta a Mare e l’abbracciò con forza per convincersi che fosse ancora viva. Lei aprì il suo sguardo di Venere ferita ad incrociare lo sguardo di lui che tratteneva a fatica il pianto. All’improvviso la sua giovane età prese il sopravvento e le sue labbra cercarono quelle del Capitano. Si baciaron in un tenero silenzio, come mai avevano fatto. Dopo si sedettero sullo scoglio del Vecchio Moro e con le mani che accarezzavano le mani dell’altro, guardarono aldilà di quel triste presente e di quelle ore di morte.

- “ Non smettere mai di amarmi ”, – disse la ragazza – “ anche quando la mia giovinezza sarà solo un lontano ricordo”.

Il capitano le chiuse la bocca con un dito e le impedì di continuare.

Le prese il viso tra le mani e accarezzandole una guancia le sussurrò a voce molto bassa, quasi non volesse essere sentito:

- “ *ca pe nu sulu mumentu de l’occhi toi me arderei viù* “.

Arrivati al bosco del Purifico posavamo le bisacce per terra e iniziavamo a scavare. La terra argillosa e friabile si apriva immediatamente sotto i colpi sapienti delle picozze e delle gravine di **Mesciu Totu** e sotto i rapidi gesti in levare di **Cicettu Ttroi** e di noi tutti che con solerzia e tempestività sollevavamo vangate di quel rosso miracolo figlia e madre della natura. Ne facevamo montagnette a riparo della trincea che stavamo scavando e tra le rughe arse di sassi e linaria vi nascondevamo dei cannoncini e delle mezze colubrine. Lasciavamo fuori solo il necessario per farle ricordare e per poterle usare alla bisogna.

Da quando era finita la guerra con i *Venetiani*, il duca re per non far trovare un’altra volta impreparata la città, come era già successo, per quella debolezza che provocò tanti lutti all’inizio di quella contesa e che fece pendere l’ago della bilancia della vittoria per parecchi mesi a favore dei mori, decise che tutt’attorno alle mura di cinta venissero scavate delle gallerie e delle buche e venisse allestita una difesa con cannoni e altro, allo scopo di guadagnare tempo all’occasione. Dopo aver lavorato a quella trincea che dal bosco portava sino alla Torre della Santa, vicino alla Fraula, vicino a quella insenatura dalla quale, nelle giornate di vento largo, il mare gioca a rincorrere le proprie onde e salta sugli scogli come un ballerino ubriaco sino a tornare esausto a tagliare la costa con l’alta marea e a donare alla spiaggia, sorella spettatrice, regali meravigliosi, tra stelle marine e carapaci, tornavamo in paese con la speranza che *lu Bbinu* avesse preparato la cena.

Riponevamo gli attrezzi nella *suppina* della vecchia Torre e dopo esserci rinfrescati alla fontana sotto casa di Ndeddha, entravamo all'osteria con addosso una fame spaventosa e sedendoci al tavolo accanto al camino spento aspettavamo che la Saia, la nipote di Bbinu, arrivasse e portasse da bere come era abituata a fare ormai da anni. Da quando la guerra le aveva portato via la famiglia, cane e maiali compresi, e aveva trovato servizio alla bottega dello zio Bbinu, fratello della sua povera madre.

Passavano i minuti e nessuno aveva mosso un dito in quell'osteria e nessuno si era avvicinato al tavolo per chiedere una qualunque cosa, per spiegare cosa stava succedendo o magari uno scherzo organizzato da qualche amico o dallo stesso oste. Mi veniva, in quel momento, una strana impressione. Un sapore intenso di dolore. Una coperta nera che racchiudeva il cielo, quella sera, e ripeteva ad alta voce nenie lente di *chiangimorti*, di prefiche intarsiate come legno del Libano. Come versi distratti da cantare alla luna. Vedevo di fronte al mio tavolo seduto con la testa tra le mani, il Capitano, con davanti alla faccia un bicchiere di vino ancora pieno e con il respiro rotto da bestemmie mortificatorie e da scuotimenti improvvisi del capo.

La notizia della morte del padre di Munira arrivò al nostro tavolo e un rispettoso silenzio si impossessò delle nostre corde vocali e quello stesso silenzio ci mise una mano al collo minacciandoci di stringere forte se avessimo iniziato a fare domande o a sentenziare con parole inutili quel dolore.

Prenditi tutti i saluti e tutti gli abbracci che ho avuto da mio padre e dai miei fratelli, Iddio del mare e della morte nera. Chiudili dentro un sacco e fanne un solo momento. Fanne un solo attimo ancora. Un unico secondo nel quale mi darai l'anima del padre di Munira per fargli quell'unica domanda

che non ho mai avuto il coraggio di fare. Posso amare per l'eternità e con la tua benedizione quel frutto del tuo sangue, quella meraviglia della creazione, quel faro alle mie rotte, quella vela di trinchetto che spinge le mie braccia? Posso amare sino all'ultimo passo delle mie gambe e dopo ancora e ancora dopo, tua figlia? E se così non fosse, bruciami l'anima, Iddio dell'amore e delle passioni, mandami l'angelo della morte a squarciarmi la gola e portami nell'oblio più scuro affinché non rimanga neanche un accento del mio nome!

Erano pensieri di dolore e di rabbia fina, come la nebbia che avvolge le mattine dietro lo scoglio del Mungurune sino alla tagliata della Grotta del Diavolo, quella nebbia che non sa più di terra e di salmastro ma mischia il profumo dell'umidità e della papaverina e si sente per tutta la pianura quell'incedere lento della lumaca e del tarabuso. E si riconoscono finalmente sotto quella coperta inusuale tutte le sfumature macabre delle delusioni, della santa pazienza e del disincanto di quella terra del sale che emana sdegno alle luci dell'alba ma che ricasca nel sonno alla controra quando le ombre rimbalzano nei piatti. Erano pensieri di dolore e di rabbia fina, come le ore nella meridiana della Torre di Mezzo, quando finisce la giornata divorata a sudore e conci, o a sudore e badile o nel ritmo severo in battere delle reti che tagliano le mani e spaccano le braccia, quando finisce la giornata e non ti rimane nemmeno una bestemmia e ti ritrovi qui a scambiare tutti i sogni con dei bicchieri di cantina e meschi ancora tra il sangue vivo quella litania a memoria del nulla eterno e della miseria.

Dove sei Iddio della terra fertile, che ci hai insegnato il ritmo frenetico della taranta e dello scorpione ma ci rimetti nei cassetti i pugni serrati la notte quando fai calare le lunghe

ombre e la disperazione? Dove hai messo le mani dei titani che scolpirono le nostre coste e le riempirono di grotte e di ripari per le rotte delle nostre navi e dove hai nascosto quel vento di libeccio che accompagnò i nostri padri e le nostre madri sino a quest'angolo di mondo tra due mari, sino a renderlo così fertile e ospitale?

Erano pensieri di dolore e di rabbia e era per questo che mi alzavo dalla sedia dietro al camino spento e giravo leggermente lo sguardo fino ad incrociare quello del Capitano che mi riconosceva e sollevando lievemente le labbra mi chiedeva:

- “ Hai mai visto le sirene di questo maledetto lembo di terra, Mecu? Hai mai sentito quanto il loro canto assomigli al nostro dolore, quanto possa assomigliare a tutti i nostri pensieri ? “ ...

... UNA POESIA SENZA PAROLE ...



MUNIRA È LONTANA

Da lontano si vedeva la luce dei falò messi sulla collina ad indicare lo scoglio di Palacia, baluardo silente alla tramontana, quel muro di roccia calcarea che rompeva il mare e costringeva le navi a starci lontane.

- “ Chissà se Ndeddha dorme a quest’ora o se sta rimettendo il suo orgoglio di vergine sulla sedia di fronte al focolare al frenetico girare dei suoi arnesi di ferro e lana, ai suoi mestieri di lino, ago e pazienza”, pensava *u’ Pati* sulla coffa del nuovo trialbero del duca-re, - “ chissà se Ndeddha, stasera, si accarezzerà il seno come tutte le sere prima di addormentarsi, dedicandomi quel gesto per tutte le volte che parto in mare e sto lontano dei giorni ”.

- “*U’ Pati*, vedi *cummuli* strani dalla prora o sono solo le nostre bestemmie che vanno in cielo a confessarsi ”, disse il Capitano alla vedetta, - “ straccia l’anima alla voce se vedi quel maledetto scoglio farsi troppo vicino, che possa morire *pacciu*, non vorrei fare la fine di padre Crisanto che si addormentò e sbatté dritto *’nfaccia* alla disgrazia del Mungurune e morì prima di *scetarsi* ”.

- “ Non preoccupatevi, mio Capitano, l’aria è carica di oggnissanti e le nuvole rimandano le nostre bestemmie. Ma la notte dovrebbe passare alla svelta se *Santu Nicla* ci vuole bene come dicono ”, rispose con tutta la forza che aveva in gola *u’ Pati* e si rimise a svolgere il suo lavoro di guardiano della vela e della tramontana. Stava adesso sul castello del ponte di coperta, il Capitano e guardava la caviglia delle giunture del ponte con occhi nuovi come se non l’avesse già

scorte in lungo e largo in quei novantadue lunghi giorni. All'improvviso il vento fece un piccolo vortice ed il capitano fu costretto a reggersi alla balaustra per non finire in mare.

- “ Serra la malinconia, Mecu e salta direttamente il sonno mentre distrai la fantasia, che in questo fottutissimo odore di pesce secco e sale grosso si stanno nascondendo tutti i diavoli dellu *'nfiernu*. Stacca l'anima fratello e metti a riposarla, che stanotte ti toccherà inventare le storie più inverosimili per tenere a bada la compagnia ”.

Ndeddha, chiuse la finestra della *cammera* da letto di suo padre, baciò le mani al genitore, controllò che gli utensili per i bisogni notturni fossero al loro posto, si tirò la porta dietro e uscì nel corridoio. Strappò i legacci di cuoio e corda che tenevano i troppi capelli ricci e si mise a pettinare con le mani quelle onde strane che si scioglievano lente tra le dita. Poi passò i polpastrelli ad insidiare il collo e strinse forte con una mano l'avambraccio per levare via con un solo gesto tutta la fatica della giornata. Si spogliò seguendo un suo solito rito. Toglieva via prima la camicia e la sottana per arrivare subito ad accarezzarsi un seno. Gesto ripetuto fino alla noia negli ultimi tre mesi. Da quando, cioè il suo *u' Pati* aveva preso il mare, coll'ingaggio del Capitano e del duca-re in tasca.

- “ Vedrai che appena torno ci sposeremo ”, le aveva detto *u' Pati* prima di partire, “e se Iddio e *Santu Nicla* vorranno appena torno troverò l'ingaggio presso il frantoio del duca-re come mi hanno promesso e staremo tutti i giorni assieme.

Che quasi vorrai liberarti di me e mi manderai di nuovo in mare”.

- “ Tu sei tutto scemo ” - non gli fece finire la frase Ndeddha, - “ tu ti stancherai e tornerai al mare come sempre hai fatto. Come se non vi conoscessimo. **Ippazio Luceri**, figlio di padre **Ntoni**, pescatore e figlio di pescatore. Avete acqua di mare nelle vene, non avete nient’altro che acqua di mare che vi scorre lenta tra il cuore e l’anima ”.

- “ Se non la smetti di pensare sempre al male, penserò che non mi vuoi più e che vuoi rimanere santa sino alla morte ”, le disse il ragazzo schernendola.

- “ Vai via subito, se non vuoi che faccia una pazzia qui in mezzo a tutta questa gente e mi metta a baciarti fino a svenire e fino a farti scordare come ti chiami ”, disse con un sorriso la ragazza.

Dove hai messo, Iddio, in questa notte di piccole storie e di vento largo, tutte le carezze della donna mia che non ho mai amato e che mai amerò ? Dove hai messo il suo odore di basilico e menta ed i suoi profumi di malva e timo, che mi riempivano il respiro e mi facevano sussultare il sangue di giovinezza? Dove hai portato, padre santo, tutta l’incertezza della mia carne ed il desiderio per quell’uomo che non potrò mai amare?

Lo scoglio della Palacia quella notte cantò una melodia antica alla luna, e vide passare lenta una nave senza uomini a bordo. Solo un silenzio assordante di domande ... Sento dalla collina arrivare il profumo. E mi incammino estirpando

le radici all'ailanto e all'ulivo, cercando quella nuvola che riempie di sale la pianura. Da quassù vedo tutti i miei anni addietro, mentre saluto quelli lasciati sul limitare dello scoglio greco a crescere liste d'attesa e sottili foglie di aleatico. Sono stata compagna della luna e ho incatenato a quell'antico porto d'oriente la fede e le paure, ma mi è mancato il respiro quando accarezzandogli il viso ha urlato tutto il suo dolore. E la sera, quando è freddo, e le pareti del mio vagare sono molto lievi, per fermare la tramontana, dipingo un aquilone in *terrarossa*. E ricoloro tutti i sogni con le spine dei cardi e la sua voce si fa grido di passione. Eppure la sento quella musica devastante che prende lo stomaco e mischia sangue e lacrime e dolore e fa girare in tondo anche l'anima. Eppure la conosco la poesia del suo mare e delle sue onde, di tutte le rotte che ha preso per cercarmi e per essere puntuale. E quel profumo di menta e salvia della sua barba incolta che strofina le mie guance e che mi graffia la schiena di piacere. Di tutte le notti che mi lasciò da sola accanto al focolare di pietra antica e marmo, che lui stesso volle costruire di fianco alla porta che guarda al mare, questa è la notte più nera. Sento le mani che muovono impazienti nella stanza e non riescono a fermarsi e non riescono ad avere pietà dei pensieri. Quei pensieri che si sommano in testa sino a divenire un'esplosione, eruzione, terremoto e sino a diventare presagio. Non riesco a togliere dalla mente quella visione del giorno prima, di quel quadro che si era formato all'improvviso nel cielo. Era la settima

ora quando bussò alla porta la Ndeddha che portava, per conto del padre, la solita palata al mio Capitano, in vista della partenza della missione e mentre rientravo, dopo aver ringraziato la ragazza, ho visto le nuvole in alto della nostra testa diventare in un momento azzurre, poi marroni, ed infine nere e i due gabbiani che erano a guardia della marea fecero un volo tutto in tondo alla barca del duca re, che serviva alla missione, ed uno di questi dopo essersi abbassato quasi a toccare l'albero di bompresso, si librò molto in alto, per poi, con un tonfo repentino si inabissò nelle acque del porto per non riemergere più. Sentivo in cuor mio che quella scena, quello spettacolo era un segno, una premonizione anche se ancora non riesco a capacitarmi il dubbio, a capirne la ragione. Strappo ferocemente le carte di quella maledetta navigazione, e cerco di non disperarmi e di non far trapelare l'angoscia di questa puttana notte che mi sta umiliando. Mi son perso.

- “ Iddio che guardi il mio nome sulla bacheca della tua anticamera, volgi lo sguardo alla luna ed ascolta la preghiera senza voce, questa poesia senza parole, di un figlio indegno che ingannò il suo stesso sapere e il suo stesso coraggio e sfidò la natura da incosciente. Mi son perso, Iddio del mare e delle rotte, ho perduto il sangue che mi dirige, ho perduto la ragione della coscienza che mi indicava il cammino e navigo a vista senza vedere e cammino nel buio dei miei stessi silenzi ”.

All'istante si fa nero il cielo e le nuvole ci versano addosso anche il nostro stesso destino, e non riesco a trovare fonda e lo Scoglio della Serpe è sempre più lontano e non riusciremo mai più a virare visto che il vento soffia come un dio impazzito e le onde ci massacrano gli alberi. Anche Munira è lontana e son lontane le sue braccia e quell'odore di malva e timo delle sue spalle e del suo collo. Avessi almeno il tempo di guardare per una volta ancora i suoi occhi. Per poterle dire che nessun pianto doveva versare per me e nessun dolore poteva sopraffarla e nessun rimpianto avrebbe dovuto guidarla. Sarebbe finito il tempo dei miei respiri ma l'anima avrebbe continuato a difenderla, per sempre. *U' Mecu* è sul ponte di prora a sfidare anche i ricordi, a bestemmiare quel mare che così tanto amava. E per un attimo i nostri sguardi si incrociano e distingo le sue parole: - “ Non finirà qui, vero? Non può finire così, dimmi la verità mio Capitano? E' ancora lunga la rotta per scrivere un'altra poesia, mio Capitano?” ...

... UNA POESIA SENZA PAROLE ...



... CHE FACCIAMO RIMA

Guardò lontano e vide il cielo arrivare sino alla fronte. Spostò i capelli dalla parte giusta, lì dove non si notava il peso degli anni. Colpì con forza quella sbarra di legno che gli impediva lo sguardo e mise a dormire tutti i pensieri. Dove siete stelle della notte che ancora non avete imbiancato il cielo in questa sera di poca febbre, sera salentina di solo mare e di malaverna? Il capitano si fermò un attimo con il palmo della mano aperta sugli occhi, vedeva all'orizzonte le nuvole trasformarsi in strane figure. Gli ricordavano le statue della villa comunale dove era cresciuto: il cavallo, il poeta, il sindaco, il medico ... tutti bianchi e tristi. Senza espressione:

- “ Chissà perché “ - pensava il capitano, - ” le statue dei personaggi sono tutte così poco allegre? Forse sarà la morte che appiattisce tutto e siccome, la morte stessa sa di essere una cosa seria, allora non fa più ridere nessuno “.

- “ Capitano, ovunque volga lo sguardo mi appare l'inverno. Mio Capitano, dovrete rimettere la rotta e raccontarci della isola madre ”, chiese Mecu con voce sottile con addosso la paura di ferirne i sentimenti .

- “ Io vedo solo una rondine che vola. Una rondine che si è persa all'orizzonte e in questa notte che arriva così in fretta una poesia con due sole parole vorrei sentire. E che faccia rima con la mia vita. Quanti giorni son passati Mecu e quante volte mi hai proposto questa domanda? E se devo dire la verità non lo so quanto tempo rimane alla ricerca e quanta rotta ci dovrà destinare il sole prima di arrivare all'isola madre ”, disse il capitano.

Cento lune erano ormai passate sulle loro teste e su quel trialbero di pezza e legno che il duca-re gli aveva preparato per recuperare in mare la statua di *Santu Nicla*, che i *Venetiani* avevano regalato alla città, in segno di pace, dopo la tremenda guerra che aveva macchiato di sangue e fiele la collina del Serpente e che mille e mille *animae* aveva tratto a sé nell'inferno.

Era scoppiato un incendio in cambusa e furono costretti a buttare in mare, tutto quello che poteva aumentare la lingua di fuoco, che si era creata. Ed appena la notizia arrivò al castello, il duca-re decise di organizzare una nave con un gruppo di esperti marinai per poter recuperare la statua del *Santu*. Toccò il comando del gruppo al giovane comandante ed il duca-re non volle farsi ingannare dalla dolcezza del viso del giovane e ritenerlo di conseguenza inesperto. Aveva già preso tutte le informazioni su quel ragazzo ed in cuor suo sapeva che era la persona più giusta per ottenere quello che si era prefissato.

- “ Dove siete onde del mare che increspate i ricordi e fate ammaliare le sirene di questa assurda notte, dove avete messo il timone del tempo e dove dirottate la memoria degli uomini?”. Era rimasta la luna a disfare le vele di canapa e cotone in quel buio di sale e vento che fa salire il calore e il coraggio e rende tutti eroi. Il capitano rimise in fretta la giacca sulle spalle ed uno strano brivido di freddo gli attraversò il corpo e decise all'improvviso di cambiare rotta.

- “ Mecu, Mecu” , urlò con forza quasi avesse una febbre gialla che lo stesse divorando, - “ dai Mecu, bisogna cambiare immediatamente rotta, viriamo di una mezza barca e prendiamo sottovento che stanotte il cielo è malato”.

- “ Capitano, mio capitano, così andiamo a perderci, sottovento senza rotta e rischiamo di dover far mattina ad issare e calare prima di capire dove siamo”.

- “ Fate come vi dico. Io vado a dormire un paio d'ore. Tieni all'erta tutto l'equipaggio, che stanotte ci sarà da spazzare dal ponte tutta la polvere di Dio ”.

Mecu non ebbe il coraggio di aggiungere nulla ma sentì un improvviso brivido tagliarli in due la gola e svuotargli tutto il sangue dalle arterie. Quante notti ancora, Iddio, devi raccontare alla morte, questa storia dei figli tuoi, che fai navigare su barche di cartone e colla di coniglio e fai affondare le illusioni appena si fa giorno? Dove hai messo, quella notte, le anime di venti ragazzi che salparono per sfidare il mare e guadagnarsi, il pezzo di pane e vino che fa ancora respirare e che hai voluto portare con te in quella porca notte di agonia e dolore? In quale paradiso li hai illusi e in quale isola madre hai appoggiato quelle carni di incoscienza e fatica? Sembra di vederli, quegli uomini piccoli, combattere contro quella furia bestiale, del tuo maledetto mare, che quella misera notte pensasti bene di mandargli ad accarezzare i fianchi della nave e a strappargli le vele e farli morire, con negli occhi, l'immagine delle prime colline della loro terra che stavano per riabbracciare.

- “ Siamo piccoli marinai e piccoli uomini”, disse Mecu prima di morire, “ e Iddio ha deciso di farci sentire la bonaccia prima del tempo. Chissà se ci sono le barche dove andremo ”.

- “ Io vedo solo una rondine che vola, Mecu. Una rondine che si è persa all'orizzonte e con questo buio che arriva così in fretta una poesia senza parole vorrei sentire ... e che faccia rima anche con la morte”, rispose il giovane capitano”

...

... UNA POESIA SENZA PAROLE ...



COME IN UN BATTESIMO ANCESTRALE

Le copriva le spalle con uno scialle nero fatto di cotone netto, lavorato a mano dalla Ndeddha, e spingendola delicatamente sul viottolo che dava dietro alla corte e si spingeva sino alla rampa delle scale di casa di Zi Bbinu, *mesciu* Peppe riaccompagnava Agostina a casa.

Quel bambino le stava scoppiando nella pancia e spingeva per uscire. Quel figlio di un padre che non torna. Quel figlio del rollio di una barca e di una tempesta di onde. Quel figlio, figlio di tutti i padri, fratello di molti altri figli, sposo di terra e bestemmie, naufrago di preghiere e speranze. Quel figlio che si chiamava già come il padre e che Agostina chiamava dieci, cento, mille volte al giorno con la speranza che una frase, una parola, un bisbiglio potesse rompere quel maledetto silenzio.

- ” Dove sei amore mio? Dove sono le mie lacrime e le mie canzoni, dove hai portato il saluto dei miei baci e delle tue smorfie e dei tuoi abbracci, possenti, pieni, veri, da uomo innamorato? Dove hai messo l’anima di tuo figlio, Iddio dalle mille certezze, che hai spento la luce sulla faccia di un padre, di un ragazzo che amava la vita, sulle mani di uomo, di fatica e sudore. Perché non tiri via, Iddio dagli occhi di misericordia, quella tenda nera dalla mia casa, dalla nostra casa e strappi la parola morte dalla bocca dei tuoi figli?. *U’ Mecu* non tornerà più. *U’ Mecu* dal sorriso di bimbo e dalle mani di gigante, dalle gote arrossate dalla timidezza, che

raccoglieva la passione tra le dita e ne faceva carezze e respiri. *U' Mecu non sarà più vita, non saranno più i cunti di mare che riempivano quelle serate di maleiernu e quel suo sorriso che bastava a scaldarmi* ”.

Carlo portava il gregge sulle rive della Fiumana, lì dove l'Ofanto si butta nel mare, terra di pastori e di fame, terra di lingue diverse, di fughe lontano, di poco mare e di tanta fatica. Il ragazzo usciva come ogni giorno all'alba per far ritorno all'imbrunire, fino a quel pezzo di campagna a ridosso del fiume dove l'autunno non era ancora arrivato, dove il verde pian piano rilasciava macchie di un grigio pallido, di uno scuro invernale, di un inutile nero. Scendeva sempre la collina delle Settemacchie, strada impervia soprattutto per gli animali, per via degli spuntoni di roccia, che arricchivano quel vecchio tratturo che portava al mare, percorso dovuto, da quando suo padre aveva trattato a pugni e schiaffi con **Lumusciu**, proprietario del sentiero nuovo che fiancheggiava il rivo e portava ai campi d'erba.

Vedeva venirgli incontro una luce diversa quella mattina all'orizzonte, scorgeva una nave o quello che ne rimaneva, appoggiata allo scoglio del Levantino, dietro l'insenatura delle Moffule, squarciata su un fianco all'altezza della prua, con l'albero di mezzana spezzato in due, con le vele del bompresso calate sul castello di prua quasi come un sudario, quasi a nascondere delle reliquie, a proteggerle dalla marea.

Adesso Carlo correva veloce, quasi incurante dei suoi animali, sentiva che doveva lasciare il gregge sul posto e correre per vedere quell'imbarcazione in balia degli scogli, riversa sulle rocce dell'insenatura, completamente sconquassata.

Le vele erano oramai lacere, la risacca le batteva come panni di lavandaia sul limitare del pozzo, le sartie erano incrociate

tra loro in maniera fitta tanto che l'intreccio ricordava una croce. Stemma e predizione, forma e destino, a volte, per tante volte, da sempre, per chi solca il mare per lavoro, da chi solca il mare per tornare.

Il ragazzo riusciva a distinguere dalla riva i corpi di una dozzina di uomini che galleggiavano sulla cresta della marea e sbattevano sulla chiglia le schiene e la testa ad intervalli più o meno regolari, con la faccia rivolta nell'acqua, interamente sommersa in quel mare che tanto amavano, rivolti faccia in giù come in un battesimo ancestrale.

Correva ancora Carlo e correva a casa ad avvertire il padre, e correva in paese a chiedere aiuto a chiunque gli si parava davanti.

La notizia arrivò come una pugnolata, come una coltellata in gola. Le strade si chiusero in un rosario di vicoli, si rifugiarono in una preghiera di viuzze, si fusero alle pietre, si nascosero a tutti per non far ritrovare più nessuno.

Il funerale solo perché si doveva fare. Contarono i passi quelli che rimasero, dalla porta di casa alla cattedrale e in quella cattedrale dove vi erano corpi distesi ai piedi di uno spoglio altare. Martiri si assommavano ai martiri. Idro era morta. Sparita, persa. La bandiera della misera morte, il gonfalone dell'inverno sventolò dalla Torre di Mezzo ed il mare pianse alla luna quella notte. Ndeddha strinse quel suo seno generoso così forte, come se volesse strapparli via. Suo padre seduto dietro il samporto recitava come se bestemmiasse l'unica preghiera che avesse mai imparato - *“Diu miu beddhu iutame tie !”*.

Agostina non aveva più lacrime e non aveva più vita, non aveva più respiro, non aveva più pensieri, non sentiva più le mani, non vedeva più né colori né forme, sentiva solo la voce lacerarsi in lamento.

Munira sdraiata sul letto con la mantella di lana del marito sulla faccia urlava a squarciagola il nome di Iddio e ne invocava la misericordia.

Quanto è triste vivere, Iddio del mare e delle tempeste, quando si deve dare il resto a quel destino che solo Tu hai creato e pagarne la sorte con moneta di sangue e fiato, con respiri giovani e pensieri innocenti? Dove metterai ad asciugare adesso quelle anime? E con quale sguardo di padre riuscirai a guardarle? Dove appoggerai il sole questa notte, prima di accompagnare alla terra quei corpi che Ti appartenevano? Dove nasconderai il dolore, dove metterai a dimora quelle lacrime?

Quella notte la luna si affacciò sulla costa un paio di volte, illuminò il cane di Ferruecchiu che malfermo sulle gambe abbassò il muso tra le zampe e chiuse gli occhi. In segno di rispetto ...

Dumma la luna stasira

*... dumma la luna stasira, vecchiu sacrestanu te lu cielu,
minti lu saliscinni allu core e mparime lu postu te le chiaï,
fanne te le stelle 'n cielu per lu pettu sou nu russu velu,
e le fiaccule te lu sonnu mandali stanotte sinu crai.*

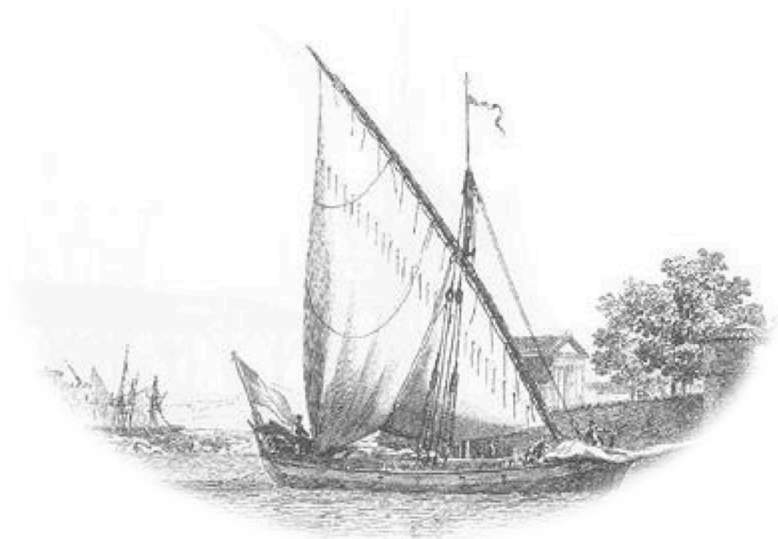
*ca tutta la mia anima s'ave ripusare allu jentu,
passa puru diavulu te lu triste turmentu,
e nu ne turnare cchiui da sotta casa allu miu amore
ca tene bisognu sulu te la fantasia e te lu calore,*

*dumma la luna,vecchiu sacrestanu te lu surrisu,
e appena l'occhi soi sannu chiusi picca picca,
manda lu raggiu chiu bellu cu lli llumina lu visu
e dinne allu Signore cu lla fazza tantu ricca,*

*cusì tutti li ancili te lu Creatore ni ccarezzine la frunte,
ca tutti li pittori te l'universo 'mparu nu riescanu mai,
cu fannu talequale...*

*... e ieu nzinucchiatu cu lu core strascinato
subbra lu destinu te miseru nnamurato,
ca pe nu mumentu sulu te l'occhi toi,
me arderei viu ...*

... UNA POESIA SENZA PAROLE ...



LA VIGILIA DELLA PARTENZA

Ndeddha entrava in punta di piedi in cucina e da lì si spostava nella camera da letto della cugina. Mimmo dormiva come al solito con le gambe rannicciate al petto. La ragazza cercava di fare piano, in quella domenica di mezzo autunno che sorrideva ad un sole ancora estivo, per non svegliare il ragazzo, ma l'attenzione si rilevava del tutto inutile:

- " Zia Ndeddha, potete fare tutto il subbuglio che volete, sono sveglio! ", disse da sotto le lenzuola *u' caruseddhu*.

- " Zia, vi debbo raccontare il sogno che ho fatto stanotte! Era un sogno strano, un sogno lunghissimo. Volete che ve lo inizi a contare ? ", aggiunse **Mimmo**.

-"Fammi un piacere, brutto lavativo, cerca di sbrigarti per lavarti e vestirti che tua madre ha già preparato la merenda e se non ti sbrighi perderai l'orazione di **Frate Alfonso** e poi chi lo sente a tuo padre."

Si levava in piedi sul letto e scappava, come tutte le mattine, al pettinale della madre e mentre si lavava il viso e le braccia amava specchiarsi e rispecchiarsi e fare facce strane. La Ndeddha da dietro lo guardava severa incitandolo a fare presto nel pettinarsi per poi vestirsi, finalmente.

- ” Mimmo muoviti che sennò Tata si innervosisce. Lo sai che non gli piace fare tardi per la novena *d’ognessanti* “, si faceva sentire dalla corte dinanzi a casa la voce della madre.

Idro era parata a festa, i balconi e le finestre ripieni di piantine e foglie d’ulivo e pergolati rampicanti ricolmi d’uva *sprina* e *pizzilonga*, e quelle mattine di fine ottobre erano ancora calde ed il sole scaldava i sassi e le chianche del samporto e rilasciava calore ai calcagni del ragazzo che ormai vestito ballava attorno allo stiano azzurro e bianco della madre.

- ” Piglia una frisa dalla *capaseddha* e vai in cucina a mangiare subito che dobbiamo andare, *mena me’* “, diceva la donna mentre spazzava le foglie della *preula* che la tramontana divertiva a fare a mucchi sopra gli scalini della *lamia* che portavano al *mignano* della corte.

- “ Mamma ti devo raccontare il sogno che ho fatto stanotte, è un sogno molto strano, non sai! Era un sogno bellissimo, ma pure molto triste, mamma dove sei? “, urlava il ragazzo dalla porta della cantina alla madre che però si era già allontanata con la Ndeddha per cambiarsi il vestito per poter raggiungere il marito in cattedrale.

- ” Mimmo se hai finito, corri subito al porto a dire a tuo padre che siamo pronti! ”, si preoccupava la donna mentre pettinava i lunghi capelli neri e mentre li raccoglieva in un crocchetto dietro la nuca ed abbelliva il tutto con un fermacapelli d’argento.

- ” Vado subito madre, ma prima vi vorrei contare il sogno che ho fatto ... ”, non faceva in tempo a finire la frase il fanciullo che uno sguardo stizzito della Ndeddha non lo fulminava e gli lasciava in bocca il resto delle parole.

Scalzo era sempre scalzo Mimmo come tutti gli adolescenti di Idro e nessuna specie di sasso e nessuna specie di coccio tagliente l’avrebbe mai fermato. Nessuna stradina e nessun vicolo di quel bianco paese era sconosciuto a quella peste, per

questo da casa per arrivare al porto ci metteva meno di un battito di ciglia. Il gatto della **Puddhascia** era l'unico ostacolo che gli si parava contro in quella discesa a rotta di collo che lo portava al molo dove l'attendeva il padre. Il gatto tutte le volte che il ragazzo passava di lì, muoveva in maniera forsennata la zampa sinistra, oramai più in forma di saluto che per aggredire e riceveva sempre la stessa pernacchia in cambio dal fanciullo ed era contento così.

Gli scogli della punta grande ricevevano madri attente le onde carezzevoli di un mare padre consapevole, e il ritmo millenario raccontava miliardi di storie e miliardi di fiabe e Mimmo si fermava un attimo tutte le volte a guardarlo quel suo mare, quel padre spiritoso e capriccioso e tendeva tutte le volte l'orecchio all'orizzonte per poter sentire ancora quella voce, per sentire quella nuova favola. Mentre arrivava al porto vedeva il padre intento a rassettare e ingrassare alcune sartie e spingeva sacchi di spago e corda sulla prora della nave. Era la vigilia della partenza e tutto il paese era sceso al mare per aiutare, per salutare, per incitare quegli uomini scelti dal duca-re per quella missione che sembrava ai più una cosa sbagliate. Ma nessuno aveva il coraggio di contraddire il signore, quel saggio e buono comandante del feudo che mille e mille volte con il suo coraggio aveva difeso Idro e mille e mille volte aveva sconfitto uno e più nemici.

- ” Tata, *buonagiornata* a voi “, esordiva il ragazzo ai cospetti del padre.

- ” *Buonagiornata a tie*, peste e tesoro “, amava chiamarlo così quel buon padre onesto e giusto.

- ” Padre, vi devo raccontare il sogno che ho fatto stanotte. Ossia, tutto principiò con una nave che voi e il Comandante dovevate portare in mare per cercare la statua di *Santu Nicla*, che i *Venetiani* s'erano perduta, e poi c'era dopo la storia di voi e la mia mamma che vi conosceste ad una festa in piazza e voi

la invitaste a ballare e le leggeste una poesiola che voi componeste, e successivamente c'era il Comandante che si innamorò della figlia dell'ambasciatore, Munira che poi è vero che è la sua amata? E sempre la mamma che rimase incinta di me prima che voi partivate e mi sognai tutta la storia del padre di Munira che morì sopra casa di **donna Ernestina** e della *fuitina* che fecero quella ragazza e il Comandante poiché non si potevano sposare perché erano diversi di preghiera. Dopo mi sognai che partivate dalla Punta con due o tre barche non mi ricordo e in sogno sempre ho visto tutta la scena della tempesta che vi pigliò in mare e ancora dopo la barca andava a sbattere sullo scoglio dalla punta avvelenata e finiste tutti a picco a fronte alla città di Bari. Era un sogno lungo lungo, *tata*. Era bello ma era triste, poi mentre mi svegliavo ho avuto paura che fosse tutto vero. Poi *trasiu* zia Ndeddha nella camera e ho capito che era solo un brutto sogno”.

U' Mecu prendeva il viso del figlio con entrambe le mani, lo sollevò dolcemente da dove era seduto e voltandogli la faccia verso il mare gli baciò una guancia.

- ” Era solo un sogno, peste e tesoro, il mare non tradisce. Il mare è il padre dei nostri padri. Il mare non ha mai fame di gente innocente. Il mare si porta via solo chi lo sfida per capriccio, non chi lo sfida per sfamarsi ”, diceva questo mentre cercava all'orizzonte una nuvola nemica, mentre sentiva l'odore del vento per capire se fosse odore di sangue o profumo d'autunno.

Il cane di Ferruecchio cercava tra le nasse qualcosa da mangiare. *U' Mecu* che teneva in mano un pezzo di pagnotta lo lanciò sul muso del cane.

- ” Ferruecchio, ma mi sapete dire finalmente come si chiama questo vostro cane? ”, scherzava con l'uomo il ragazzo seduto su una vecchia palla di catapulta turca.

- ” Non ha mai avuto un nome il mio cane. Gli animali sono diversi dagli uomini. Gli animali non hanno bisogno di nomi, né di decorazioni, né di onorificenze per essere fedeli e per essere grati ”...

INDICE

Una poesia senza parole ...

Il diavolo non sa ballare_____	5
Un morso di pane prima di dormire_____	11
Agostina_____	17
Le vecchie canzoni_____	23
Il gioco_____	29
Erano pensieri di dolore_____	39
Munira è lontana_____	49
... che faccia rima_____	57
Come in un battesimo ancestrale_____	63
La vigilia della partenza_____	71

